

Per conto mio, e cioè in quanto rientrano nell'ambito della letteratura cristiana antica; dirò che gli studi di D. Gribomont e D. Thibaut, quello di D. Thibaut, quello di P. Daniélou, per il corredo erudito su cui si fondano e per la penetrante intelligenza dei fenomeni esaminati diventano documenti di singolare capacità nel cogliere il pulsare della vita spirituale nel fenomeno filologico e del modellarsi di questo alle esigenze di quella. Da questo punto di vista il loro valore paradigmatico va al di là dell'oggetto proprio della loro ricerca e investe il campo della traduzione come fatto spirituale.

Ma riprendendo a considerare il volume nel suo

insieme non si può non sottolineare il valore delle presenti ricerche anche dal punto di vista di quello che potrebbe dirsi metodo globale che affrontando un problema sotto ogni aspetto, con la competenza dei diversi specialisti e la identità di prospettiva, giunge a singolare forza di dimostrazione. Pensiamo che così facendo i Benedettini di S. Gerolamo in Urbe abbiano reso un prezioso servizio alla causa cui sono dedicati e, in ultima analisi, alla Chiesa cui, secondo una tradizione che è essenza della loro vocazione, bramano garantito lo strumento più espressivo per il suo parlare.

G. LAZZATI

TRISOGGIO F., *San Gaudenzio da Brescia scrittore. Un volume di pp. 70. «Biblioteca della Rivista di Studi Classici: Saggi Vari», 1, Torino, 1960.*

La mancanza di uno studio su Gaudenzio scrittore è ciò che mosse il Trisoglio alla ricerca in esame con la quale egli si propone di «segnare i suoi limiti e le sue doti e contribuire in un modesto settore a tracciare la fisionomia complessiva di quel IV-V secolo così variamente ubertoso».

Lo studio non presenta divisione di materia attenendosi strettamente all'esame dell'unico oggetto di ricerca espresso dal titolo. Non si attiene al metodo, per così dire, statistico di simili lavori della collezione «Patristic Studies» dell'Università di Washington. Pur inseguendo nel discorso gaudenziano la presenza, documentata nel testo o nelle note, degli elementi retorici di cui si compone l'arte del dire secondo la tecnica retorica che Gaudenzio apprese nella scuola, si sforza di vederne il rapporto con il pensiero e, quindi, il valore espressivo, di scoprire cioè la ricerca di espressività che si possa ritenere quale segno distintivo personale dell'opera di Gaudenzio. Da questo punto di vista il lavoro appare positivo e giunge, attraverso una analisi condotta per lo più con attenzione e capacità critica, ad una conclusione che con maggiore forza persuasiva, a motivo, appunto, della analitica documentazione su cui si fonda, stabilisce ciò che ogni lettore di Gaudenzio aveva sentito: la dignità formale del suo discorso che non assurge a segno di particolari capacità espressive nè si abbassa a trascuratezza di ogni ricerca espressiva. «Il suo equilibrio, scrive il Trisoglio, ignora vette e abissi» e pare equo giudizio conclusivo.

Non sembra a noi che si possa invece riscontrare altrettanto equilibrio nel modo con cui si sviluppa il discorso del Trisoglio un poco troppo compiaciuto di una certa esuberanza espressiva in contrasto con quella dell'autore studiato, di una lussureggiante aggettivazione e, in alcuni punti, di un eccessivo sfoggio di acrimia inter-

pretativa del fatto retorico di fronte alla quale si resta almeno perplessi, se non persuasi che si attribuisca a Gaudenzio più di quanto fosse nelle sue intenzioni. Se volessi esemplificare potrei addurre pagine di citazioni; non resisto alla tentazione di riportare un passo di p. 60 che mi pare tipicamente significativo dell'eccesso rilevato. Scrive dunque: «Particolarmente adatta ad effetti ironici è la paranomasia quando è costituita da radici diverse ma consuonanti; eppure G. la usa una sola volta con questo valore, ma si tratta di un esempio sagacemente studiato ed energicamente realizzato: Gesù continuò ad amare il suo popolo infedele non lo volle abbandonare *donec PERtinax FIDES gentium PERFIDiam confutare*: c'è il contrasto di due opposti comportamenti ed una punta di sarcasmo nel rilevarne la lontananza con parole fonicamente vicine». Per mio conto, stabilito che la espressione *iudaica perfidia* è tipica e come tale raccolta da Gaudenzio dalla tradizione, si poteva rilevare l'allitterazione del *per* come elemento di sottolineatura del contrasto ma senza parlare nè di sarcasmo che non saprei sentire, nè di sagacia di studio e di energia di realizzazione posto che *il contrasto fides-perfidia* è abituale (v. Cipriano, Ambrogio, Gerolamo, Agostino). Mi pare che non potrei meglio concludere che applicando al Trisoglio, con la bonomia di chi apprezza le sue qualità e solo le desidererebbe meglio moderate, le parole da lui dette per Gaudenzio: «È questo uno dei difetti fondamentali di G.: innumerevoli suoi periodi sono troppo sonanti, troppo zeppi di parole; se non arriviamo all'orgia verbale, giungiamo però assai spesso allo sfoggio» (p. 33). Dovrà il lettore discernere il troppo e il vano senza perdere il buono che il lavoro contiene.

G. LAZZATI